



Registrata presso il Tribunale di Milano n. 378 del 23/06/2010 - ISSN 2038-4386



«Welt ist zeitlich seiend, sie ist selbst nichts anderes als erfüllte Zeit - Weltzeit, Raumzeit». 'Il mondo è una struttura temporale, non è altro che il tempo nella sua pienezza - il tempo del mondo, lo spaziotempo'.

Edmund Husserl, *Späte Texte über Zeitkonstitution* (1929-1934) *Die C-Manuskripte*, C7, Text 28, p. 120.

LA FILOSOFIA COME VITA PENSATA



DIRETTORE RESPONSABILE
Augusto Cavadi

DIRETTORI SCIENTIFICI
Alberto Giovanni Biuso
Giuseppina Randazzo

RIVISTA DI FILOSOFIA ON LINE
Registrata presso il
Tribunale di Milano
N° 378 del 23/06/2010
ISSN 2038-4386

INDICE



ANNO X N. 21
GENNAIO 2020
RIVISTA DI FILOSOFIA
ISSN 2038-4386



SITO INTERNET

WWW.VITAPENSATA.EU

QUARTA DI COPERTINA



IN COPERTINA
PERSIANE, 2014
(OLIO SU TELA, 30x40CM)

© ENRICO MERLI

RIVISTA DI FILOSOFIA **VITA PENSATA** Anno X N.21 - **Gennaio 2020**

EDITORIALE

AGB & GR *SULLA CONTEMPORANEITÀ* 4

TEMI

SELENIA ANASTASI *CREATURE E CREATORI. LINEE DI FUGA E RESISTENZE NATURALCULTURALI* 5

DARIA BAGLIERI *L'ATTUALITÀ DEL MODERNO: SCHELLING E HEIDEGGER IN DIALOGO SULLA CONTEMPORANEITÀ* 11

ALBERTO GIOVANNI BIUSO *SCUOLA, SOCIETÀ, COSTITUZIONE* 15

LOREDANA CAVALIERI *EMBODIMENT & DESIGN DELLE SCUOLE INNOVATIVE* 22

LUCREZIA FAVA *LEGGERE SLOTERDIJK E RICOMPREDERE HEIDEGGER* 27

ELENA FERRARA *NUOVI DIRITTI PER I MINORI: LA LEGGE 71/17 DI PREVENZIONE E CONTRASTO AL CYBERBULLISMO* 36

GIUSEPPE FRAZZETTO *SENTIMENTI DEL TEMPO ED ESPERIENZA ESTETICA* 47

ENRICO MONCADO *GEO-TECNICA COME METAFISICA* 53

ENRICO PALMA *LA PARRÈSIA E LA SOCIETÀ DEL VERO IN MICHEL FOUCAULT* 59

GIUSY RANDAZZO *GIOCO DI RISPETTO A SOMMA ZERO* 66

MASSIMO VITTORIO *IL DIRITTO ALL'INUTILITÀ NELLA SOCIETÀ DEL FUNZIONAMENTO* 74

AUTORI

ALBERTO GIOVANNI BIUSO *GIOVANNI VERGA* 80

RECENSIONI

ALBERTO GIOVANNI BIUSO *ERACLITO / HEIDEGGER* 82

GIANLUCA GINNETTI *LA CAVERNA DI SARAMAGO* 84

VISIONI

ALBERTO GIOVANNI BIUSO *METAFORE POLITICHE CONTEMPORANEE* 87

ENRICO PALMA - ENRICO MONCADO *ANTIGONE* 91

GIUSY RANDAZZO *BELLEZZA SE-DUCENTE* 95

GEO-TECNICA COME METAFISICA

di

ENRICO MONCADO

Cartografie metafisiche

In un corso del '35, *Einführung in die Metaphysik*, Martin Heidegger annuncia la morsa che stringe l'Europa:

Questa Europa, in preda a un inguaribile accecamento, sempre sul punto di pugnalarsi da se stessa, si trova oggi nella grande morsa [*in der großen Zange*] fra la Russia da un lato e l'America dall'altro. Russia e America rappresentano entrambe, da un punto di vista metafisico, la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato¹.

La situazione geo-metafisica odierna non è poi cambiata di molto. La morsa o la chela che stringe Europa è tripartita, è a tre denti: America, Russia e Cina. Ma teniamo sott'occhio, ancora per un po', il secolo scorso.

Qualche anno prima rispetto alla *Einführung*, nel '32, Oswald Spengler testimoniava che «la Russia e il Giappone sono oggi le uniche potenze attive del mondo. Attraverso di esse l'Asia è divenuta l'elemento decisivo di quanto avviene sulla Terra»². Secondo Heidegger il parametro che fa da focus per aprire il grandangolo concettuale nei confronti dell'Europa è la tecnica, secondo Spengler, per dirla in breve, è una questione di *decisioni*. L'una, la tecnica, non esclude l'altra, la decisione. Con Heidegger è però necessario ampliare il quadro di riferimento, la cartografia tracciata nella *Einführung* presuppone un movente teoretico, storico e insieme metafisico non di poco conto. Difatti, per tracciare sulla carta la *Zange* è necessario tenere sul tavolo, oltre alla lente e al compasso, le coordinate della *Seinsgeschichte*, ossia della storia dell'essere intesa come storia della metafisica occidentale. Russia e America,

in tal senso, concludono e dilatano lo spazio storico e metafisico in cui la tecnica si espande e trova ricetto nello spazio fattuale, ossia forgiato e parimenti imprime lo stampo (*Schlag*) dell'«uomo massificato» del nuovo mondo globale, del 'nuovo' mondo mobilitato dalla tecnica.

Entro questo panorama epocale la Russia, prim'ancora dell'America, ha un ruolo determinante all'interno della storia dell'essere: è la patria del bolscevismo leninista. In pagine accese del *Parmenide*, Heidegger sostiene che il cuore metafisico del comunismo risiede nel dispositivo leniniano che dice «potenza dei soviet + elettrificazione»³. In realtà, già qualche tempo prima rispetto al *Parmenide* nel 'commentario' heideggeriano dedicato a Ernst Jünger (1939/40) si rinviene questo stesso passaggio e oltre a tale interessante riferimento a Lenin è possibile trovare un'affermazione stringente: «Il 'comunismo' è un processo metafisico, ossia una conformazione [*Wesengestaltung*] dell'ente nella sua totalità in cui si compie definitivamente l'epoca occidentale della metafisica»⁴. La dimensione morfogenetica del comunismo russo dunque non è solo un destino di carattere *politico*, non è solo un *Untergang* che convoglia le sorti di Europa, ma è anche un destino storico, è l'apertura tecnico-metafisica in cui abita l'uomo venturo. In tal senso, le prime e affrettate conclusioni che si possono trarre ci spingono, con Heidegger, a polarizzare nel comunismo la configurazione geo-tecnica della contemporaneità e insieme l'assetto politico che intesse il velo di maia in cui è ammorbato l'Occidente. Per mezzo del termine *Kommunismus*, infatti, si apre il vocabolario bio-politico e bio-genetico della comunità, della massa, della massificazione. Si accede, in breve, al linguaggio del *Typus* che parla nelle metropoli contemporanee.

Il 'tipo', scomodando Jünger trapiantato in Heidegger, è il «Normalmensch»⁵: l'uomo massifica-

to prodotto ed emanato dalla forma tecnica che rende tangibile la fisiognomica di un *homo technicus* mobilitato fino «al midollo»⁶. Per armare l'uomo tipico o l'uomo standardizzato sono due le dinamiche metafisiche che convergono di volta in volta: potenza ed elettrificazione. Questo Faust portatore di una *neue Menschheit* ha la potenza e l'elettricità nel sangue, si progetta e quindi schiude il progetto di una rivoluzione tecnica permanente mirando al piano, al programma, all'eterno Capitale: «Il 'piano quinquennale' russo ha rappresentato il primo tentativo nella storia di convogliare gli sforzi collettivi di un grande impero in *un unico alveo*»⁷. L'economia pianificata, poiché è questo il piano quinquennale russo, trasuda una politica economica e tuttavia prevede con maggior vigore un'economia politica che raggruma orde umane sotto un unico dominio: il proletariato come genere comunitario. Laddove la potenza, il potere, la sovranità sono esercitati sotto il segno economico dell'elettrificazione, il gesto politico sfuma, trapassa in qualcos'altro, apre la strada al dominio calcolante, al dominio della forma tecnica che non si incarna più in un singolo popolo dominatore ma s'impone come dominio mondiale, cioè come *ordo planetario*. La contraddizione si fa palese quando l'illusione è tale che si possa pensare a un *nomos* tecno-economico senza uno spazio di riferimento *appropriato*, cioè senza che ci sia uno spazio *politicamente organizzato* in cui possa emergere la dimensione metafisica del potere: lo spazio industriale, lo spazio aereo, lo spazio bellico, lo spazio esistenziale. Questi recinti del potere divengono il campo mondiale, ossia fanno del mondo un *campo di potere uniforme*.

Heidegger, ancora una volta, ricetta brillantemente la questione e nel '40 scrive: «il potenziamento del potere richiede l'appianamento di tutte le forme di potere e di tutti i sottoposti al potere entro la *uniformità*»⁸. Nella voce del potere parla a più toni la spoliticizzazione, sibila il richiamo sordo a un'apparente, aggiungiamo noi, *pax tecnica* che convoglia la differenza nell'identità più abulica. Uno come Carl Schmitt, che la metafisica preferisce evitarla, può affermare: «Grandi masse di popoli industrializzati aderiscono ancor oggi a una cupa religione del tecnicismo poiché [...] credono di aver trovato qui la spoliticizzazione assoluta [...] con la quale cessa la guerra ed inizia la pace»⁹. Per Schmitt sono molteplici

i motivi che spingono Europa verso la *Entpolitisierung*, uno fra questi è l'eliminazione della contrapposizione originaria fra appropriazione e divisione. Ci troviamo, in tal modo, nell'ambito del 'rimosso', ossia di quel meccanismo metapolitico che rimuove l'origine appropriativa e polemica del *nomos*: «Al posto dell'antico diritto di preda e della prima conquista del suolo si afferma ora la presa di possesso dei mezzi di produzione, la grande *appropriazione industriale*»¹⁰. Qualche pagina prima leggiamo: «L'aspirazione propria di Lenin consisteva soltanto nello scatenare le forze produttive e nell'elettrificare il mondo»¹¹. Da punti di paragone diversi e da tagli concettuali opposti, la riflessione heideggeriana e quella schmittiana diagnosticano lo stesso problema: con il comunismo, intenso come *Diktat* omologante, è in atto una trasformazione radicale, assai stratificata, del volto di Europa. In breve, il lavoro, con tutte le sue implicazioni economiche e belliche, ha fatto breccia nell'ordine mondiale: l'Operaio incarna il *nomos della terra*. È una questione di guerre, dunque.

Strane guerre

Il principio economico-politico «potenza dei soviet + elettrificazione» comporta un gioco di forme, ricrea un gioco di specchi in cui la *Gestalt* originaria si perde nelle sue rifrazioni più sottili. La terra desertica e visionaria del capitale trangugia l'individuo con tutte le sue specificità differenziali. Quest'ultimo, l'individuo, diviene coscienza arsa e priva di capacità critica: funzione e funzionalismo sono lo schema semantico di un *network* associativo, cioè *sociale*, della contemporaneità. Difatti, la confusione fra il carattere economico e politico nasconde il mostro o meglio il *monstrum*: ciò che appare e che mostra qualcos'altro. Il mostro produce l'orrore mostruoso di una *strana guerra*, ossia di un conflitto mondiale che dai primi del Novecento a oggi si consuma di volta in volta come ordine e disordine, come pace e guerra: «La guerra non ottiene più uno stato di pace, bensì fissa in modo nuovo l'essenza della pace»¹². Il rapporto è identitario, non più differenziale: la guerra produce la pace, che è pace per una nuova guerra. Anche questo dispositivo si rivela inefficace, parziale. Da un punto di vista metafisico l'atmosfera economico-bellica occlude la dimensione aperta della progettualità umana, ciò vuol dire che gli enti, eventi

e processi si schiudono soltanto in modo guerresco, ovvero in modo *operante*, fattibile e manipolabile in una radura in cui si respira gas di vario tipo: gas industriale, gas di scarico, gas nervino. Le risultanze di questa argomentazione, con tutte le sue aporie, sfociano nel seguente assunto: l'essere-*al-mondo* dell'uomo contemporaneo è improntato sull'eterna in-eccezionalità della guerra, ora divenuta concreta abitudine, indifferenza, non curanza a-identitaria. Le distinzioni – non intese come frutto di un pensiero binario ma germinanti da un pensiero della differenza – guerra-pace, amico-nemico, civile-soldato si rivelano quindi ombrose e opache, sono un monologo sociale amplificato dal tubo catodico. Ciò che ad oggi si assume in guisa di parametro normativo è, infatti, la diversificazione espansiva e intensiva della pace e della guerra secondo avanzamenti o potenziamenti economico-tecnici.

Entro questa lunga notte geo-tecnica di una guerra totale in cui tutte le vacche sono nere «tra il bambino ebreo gasato o fucilato e il bambino tedesco morto sotto le bombe incendiarie c'è soltanto una differenza di strumenti»¹³. Insomma, non c'è un nemico originario né una differenza originaria che fa da limite concreto ed esistenziale del conflitto, ma c'è il potere tecnico che dispiegandosi traversa ogni confine, limite, recinzione. La totalità del conflitto mondiale – totalità intesa come autofagia globale – diviene dunque totalità dell'essere, ossia diviene invero dell'essere in quanto potenza tecnica ed *eco-nomica*: «Il potere è così il nome per l'essere dell'ente»¹⁴. Sono queste le radici di una contemporaneità, la nostra, in cui dolore, morte, guerra e annegamenti sono saldati fra loro per mezzo dell'acciaio: al nervo, all'epidermide, al cuore si sostituiscono chip, protesi, ingranaggi. Il volto dello strangolamento del gene o del genoma muta, ma permane, perdura rinunciando al suo *identikit* tanto sofferto e tanto evitato: «il genocidio moderno è un processo inflitto alle masse, dalle masse, per le masse»¹⁵; al forno si sostituisce un campo globale di massificazione operante. Behemoth, il *monstrum* e il mostrante o il dio terragno delle acque atlantiche sconquassa i mari e i fiumi, trivella la terra e delimita le acque, codifica queste masse-comunità di macchine, droni, uomini-acciaio e apolidi *erasmus* che popolano uno spazio neutrale, una terra di nessuno, la terra di un *warfare state* batterico verso cui ogni



© E. Merli, *Tramonto su Genova* (2016), 50x35 cm, olio su tela

resistenza è antibiotico di una pulsione endemica all'ordine. Insomma, stiamo parlando dell'America o della 'nuova' Norimberga. Detto con maggiore incisività biotecnica: il *simbionte protesico* sta già facendo il suo corso meta-organico e meta-geografico: l'osmosi fra riproducibilità e sostituibilità elettrifica e irradia lo spazio del *costruire*, dell'*abitare* e del *pensare* su scala globale.

Spazi architettonici

La questione che innerva questo lungo binario sul quale scorre il vagone merci della contemporaneità è la seguente: come si abitano i luoghi dello spazio? Ossia, come abitare la forma tecnica in cui e per cui l'uomo accade?

Con e oltre Heidegger la riflessione sul costruire e sull'abitare tocca le vette più aguzze, coglie, in altri termini, l'essenza dello stare al mondo come un costante edificare forme tecniche tangibili. In una conferenza tenuta a Darmstadt nel '51 si legge: «L'essenza del costruire è il 'lasciar abitare'. Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi mediante il disporre i loro spazi. *Solo se abbiamo la capacità di abitare possiamo costruire*»¹⁶. L'abitare e quindi l'assumere un *habitus* – una forma – rende possibile l'edificare; ossia concreta la prassi del *wohnen* configurata come un costruire lo spazio aperto entro la *Gestalt*. Secondo questa prima angolatura concettuale la dimensione architettonica dell'esistere non è platonicamente generata osservando la forma (ιδέα) eterna e paradigmatica. Bensì, solo perché



© E. Merli, *Facciate di Liguria* (2006), 30x40cm, olio su tela

sta già accadendo una forma storica, economica, politica, tecnica e dunque metafisica in cui siamo profondamente coinvolti che si rende possibile la *progettazione* di un'architettura *totale* in cui noi ci significhiamo esistenzialmente. Proviamo a essere più chiari.

La tesi heideggeriana, qui totalmente ri-assemblata, che lega il *wohnen* e il *bauen* ci obbliga ad agglutinare il fatto bruto dell'essere gettati nel mondo con il costruire, ossia con il dare a sé delle strutture semantiche e insieme tangibili di diverso tipo. Il *bauen* è sia l'atto di costruzione di una capanna o di un palazzo, sia il gesto di resistenza nei confronti del mondo. Resistere al mondo e costruire un mondo vuol dire progettare, edificarlo, conservarlo. Vuol dire anche disporne, flagellarlo, desertificarlo attraverso la zampa che con il tempo si fa mano e che dà a se stessa l'*instrumentum*, il mezzo tecnico attraverso cui far brillare il cuore della materia. L'assunto molto semplice che possiamo astrarre è il seguente: abitare è di per sé un accadere tecnico. Lo stare al mondo è necessariamente un disporre di varie tecniche che rendono possibile la costruzione dei luoghi e dei *campi di senso* in cui lo spazio totale si organizza.

Non sorge dunque il problema del singolo soggetto costruttore: *a priori* non c'è alcun soggetto sovrano che abita e che costruisce, bensì con l'esistere è in atto un «fondare e un disporre (*Fügen*) spazi»¹⁷ che travalica ogni soggettività auto-centrica. In questo senso il *Da-sein*, l'esserci, nel suo progettare è liberamente architettonico, cioè dispone luoghi, edifici, ponti, fabbriche, centrali nucleari che aprono una configurazione e una forma dello spazio *tecnicamente abitabile*

o meno. In tal modo, la tecnica – sia da un punto di vista metafisico sia strumentale – si rivela essere l'apertura originaria e costante verso il mondo. La *τέχνη*, sinotticamente, è il soggiornare dell'uomo sulla terra, è essenza, è fondamento di ogni occorrenza unitaria dei *luoghi spaziali* in cui noi abitiamo e dunque in cui noi *costruiamo*. La pietra angolare di questa riflessione è la tesi heideggeriana secondo cui «l'essenza del costruire è il 'lasciar abitare'». Entro quest'ultimo dispositivo, «*Wohnenlassen*», è custodita l'essenza del costruire. *Bauen* è pertanto lasciar abitare *liberamente*, è, in altre parole, lasciare all'esserci la possibilità di darsi un'architettura, ossia di conferirsi lo spazio libero in cui esistere, in cui redimersi dall'insignificanza, in cui accadere come *mit-sein*.

A prima vista si presenta una confusione sostanziale nel rapporto fra uomo, spazio e luogo. Heidegger registra il problema apponendo una differenza all'interno di questo plesso concettuale: «Il tratto essenziale [*Wesensvollzug*] del costruire è l'edificare luoghi [*Orten*] mediante il disporre [*Fügen*] i loro spazi [*Bäume*]»¹⁸ L'edificare e l'erigere luoghi necessita quindi una disposizione dello spazio, ossia presuppone che si configuri e si progetti originariamente uno spazio che di volta in volta si con-crea come luogo specifico dell'abitare. In questi luoghi, in questi sentieri spaziali si schiude il senso totale e unitario dello stare al mondo. Heidegger porta l'esempio della «casa contadina della Foresta Nera» in cui si raggruma il *Geviert*: «Ciò che ha edificato la casa è stata la persistente capacità di far entrare nelle cose terra e cielo, i divini e i mortali *nella loro semplicità (einfältig)*»¹⁹. La quadratura è il luogo di raccolta (*Versammlung*) fra la specificità dell'edificare abitante e la sua dimensione di senso totale. L'*einrichten*, in tal senso, accoglie tutti e quattro gli 'elementi' dell'abitare autentico: l'elemento terragno, l'elemento atmosferico, l'elemento finito e l'elemento sacro. Spostiamo l'attenzione dal *Geviert* alla *Gestalt*. Ciò che noi qui chiamiamo forma, al di là di Jünger e *contra* Heidegger, è l'*elementare originario* che raccoglie insieme tutte le *sfer*e dell'abitare in cui noi diveniamo. Detto con maggiore incisività: la forma è il *sens*o che germina dalla dimensione unitaria dell'abitare temporalmente, storicamente, spazialmente, localmente e dunque esistenzialmente lo spazio-tempo. Per rendere tangibile il

nostro discorso, alla baita heideggeriana sostituiamo una fabbrica.

Basta gettare uno sguardo su *Bauhaus*. Con il progetto di Walter Gropius di una *Gesamtarchitektur* si comprende che nell'officina *Fagus*²⁰ ciò che si concreta non è solo un gesto architettonico e materico di *design*. Con l'opera di Gropius si rende manifesta la *Gestalt* come parametro biotecnico dell'officina-mondo in cui l'abitare mondiale, *lato sensu*, si rende *significativo*. L'officina, tirando le somme, non è quindi un semplice risultato tecnico, ma è l'inveramento – uno fra i tanti – della forma tecnica originaria che intrama l'esistere come un dare a sé un libero spazio scelto e deciso. Dunque, lo spazio, nei suoi diversi aspetti, si impone e ci sovrasta poiché siamo noi a essere spaziali, poiché esistendo produciamo *liberamente* e *gestalticamente* le condizioni di ogni spazialità: geo-tecnica e geo-politica, cibernetica e digitale. Tentiamo una sintesi: l'uomo abitando edifica; l'edificare è il modo tecnico di abitare; la tecnica è elemento originario dell'esistere in un mondo; il *Dasein* si dà spazio edificando; la *Gestalt* infine è la concrezione metafisica di tutto questo processo unitario e insieme molteplice. Conformarsi alla *Gestalt* originaria vuol dire adeguarsi *criticamente* alle libere condizioni fondanti di ogni epoca, in altri termini vuol dire progettare lo spazio-tempo che dà la misura e il perimetro all'esistenza che è sì totale, in quanto originantesi dalla forma, ma non è mai globale (e non può esserlo), cioè non è mai la significazione di un tutto comunitariamente adeguato, ma è progettazione tecnica e disvelante dell'abitare il proprio spazio e il proprio tempo facendoli accadere unitariamente come spaziotempo emergente, finito e misurato, come spaziotempo germinante dall'identità e dalla differenza. La tecnica non è quindi un destino infausto a cui si può dare o negare il proprio assenso per mezzo di critiche spicciole, ma essa è lo scheletro, in senso letteralmente anatomico, che ci fa abitare ed edificare il mondo come spazio aperto, come spazio progettuale.

Sovranità

Ma cosa accade se il libero spazio in cui noi viviamo originariamente ed esistenzialmente si restringe fra le fauci di una *Zange*? La morsa, di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo, si rivela essere non un'imposizione della tecni-

ca contro il mondo, bensì si dispiega come un imporsi sovrano di una forma dell'abitare generata dalle molte possibilità poetiche che derivano dalla forma originaria. Ciò significa che la tecnica disvelata come dominio è una delle tante occorrenze della morfogenesi spazio-locale che l'uomo reclama alle sfere dell'abitare. Difatti, se il *Dasein* accade tecnicamente, cioè disponendo di se stesso come animale tecnico, ciò implica che il dominio della *τέχνη* è un dominio dell'uomo, per l'uomo, contro l'uomo. È vero che «la tecnica non si identifica con l'essenza della tecnica»²¹, ciò perché l'essenza della tecnica è la *Gestalt* di cui non si dispone ma in cui si accade, ma la tecnica ha un volto, la tecnica si processa in uno spazio e lo rende sovrano. La sovranità cui accenniamo scaturisce dal gesto tecnico che di volta in volta si rende tangibile, ovvero dal gesto che dice 'Io', dal gesto che amplificando le possibilità tecniche della forma originaria si impone e si impianta come significato in uno spazio divenuto globale. Entro questo quadro America, Russia e, aggiungiamo noi, Cina stanno avanzando su Europa poiché l'abitare-costruente europeo ha perduto la capacità di progettare lo spazio secondo il riconoscimento della propria *Gestalt*, ossia del proprio *originario elementare* a partire dal quale si abita politicamente la casa dell'essere.

La politica è *πολιτική τέχνη*, è una tecnica per mezzo della quale si abita, per mezzo della quale si comprende politicamente l'*οἶκος*, la casa e il riparo dell'essere. L'economia, la statistica e tutte le altre tecniche dell'abitare calcolante dominano rispetto alla politica poiché lo spazio si è dilatato restringendosi, si è disteso sotto la pressione della morsa normativamente valoriale che sradica l'uomo dalla sua *politicità*, ossia dalla sua possibilità di abitare in modo edificante, per collocarlo nel nomadismo comunitario. Soltanto il *recupero* di un abitare politico che assegna a sé una sovranità del tutto differente rispetto al dominio planetario sull'ente e sulla materia si potrà aprire la strada alle decisioni autentiche. Scrive Heidegger nel '36 che «ovunque l'ente debba essere trasformato *in base all'Essere*, cioè fondato, è necessaria la sovranità»²² dell'essere. Tale processo di 'sovranizzazione' dell'ente da parte dell'essere esula da ogni fondamento biologico, fisico, materiale e, soprattutto, «non ha bisogno di alcuna violenza e resta tuttavia più efficace di queste [violenza e potenza]»; per converso dove



© E. Merli, *La Fuga* (2014), 70x100 cm, olio su tela

si voglia negativamente mutare l'ordine eventuale e infondato dell'essere «mediante l'ente è necessaria la violenza»²³ e, in modo particolare, diviene necessario il gesto fondativo che oblia la morfo-temporalità dell'essere a favore dell'apparente stabilità, producibilità e globalità del dominio dispiegato sugli enti.

Concludiamo, infine, che ogni 'sovranizzazione' che tale voglia definirsi non deve parlare attraverso la retorica, poco efficiente, del nazionalismo becero, ma deve imprimersi politicamente mediante una decisione per la *progettazione tecnica* dello spazio pan-anarchico in cui radicare il libero dominio dell'essere. Una politica dunque *an-archica*, cioè fuori dal fondamento, fuori dal fondamentalismo.

Note

¹ M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica* (*Einführung in die Metaphysik*, 1935) a cura di G. Vattimo e trad. di G. Masi, Mursia, Milano 1990, p. 48; traduzione modificata e parentesi mie.

² O. Spengler, *Anni decisivi* (*Jahre der Entscheidung*, 1932) a cura di J. Evola e trad. di A. V. Giovannucci, Edizioni del Borghese, Milano 1973, § 18, p. 221; corsivo mio.

³ M. Heidegger, *Parmenide* (*Parmenides*, 1942-1943), a cura di F. Volpi e trad. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2017, § 5, p. 165.

⁴ Id., *Ernst Jünger* (*Zu Ernst Jünger*, 1930-1954) a cura di M. Barison, Bompiani, Milano 2013, p. 399; parentesi mie.

⁵ Id., *Einführung in die Metaphysik*, in *Gesamtausgabe*, Bd. 40, Abt. II: *Vorlesungen 1923-1944*, hrsg. v. P. Jaeger, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1983, § 12, p. 44.

⁶ E. Jünger, *La mobilitazione totale* (*Die Totale Mobilmachung*, 1930) in *Foglie e pietre* (*Blätter und Steine*, 1930-1934), trad. di F. Cuniberto, Adelphi, Milano 2012, § 3, p. 118.

⁷ Ivi, § 3, p. 120.

⁸ M. Heidegger, *La storia dell'essere* (*Die Geschichte des Seyns*, 1938-1940), a cura e trad. di A. Cimino, Marinotti, Milano 2012, § 191, p. 163.

⁹ C. Schmitt, *Appropriazione / Divisione / Produzione* (*Nehmen / Teilen / Weiden*, 1952) in *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 2018, § 3, p. 303.

¹⁰ Ivi, § 3, p. 307.

¹¹ Ivi, § 3, p. 302.

¹² M. Heidegger, *La storia dell'essere*, cit., § 180, p.153.

¹³ J. Littell, *Le benevole* (*Le bienveillantes*, 2006), trad. di M. Botto, Einaudi, Torino 2007, p. 19.

¹⁴ M. Heidegger, *La storia dell'essere*, cit., § 181, p.154.

¹⁵ J. Littell, *Le benevole*, cit., pp. 19-20.

¹⁶ M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare* (*Bauen, Wohnen, Denken*, 1951) in *Saggi e discorsi* (*Vorträge und Aufsätze*, 1950-1954) a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1991, § 2, p. 106; traduzione modificata.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*; parentesi mie.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Si rimanda a una breve biografia di Gropius: <https://bit.ly/2PU49pp>; consultato il 12.12.2019.

²¹ M. Heidegger, *La questione della tecnica* (*Die Frage nach der Technik*, 1953), cit., p. 5.

²² Id., *Contributi alla filosofia. Dall'evento* (*Beiträge zur Philosophie [Vom Ereignis]*, 1936-1938) a cura di F. Volpi e A. Iadicicco, Adelphi, Milano 2007, § 159, p. 282.

²³ Ivi, § 159, p. 283.

Proposte editoriali

Le proposte di collaborazione devono essere inviate all'indirizzo redazione@vita-pensata.eu, accompagnate da un breve CV. La redazione si riserva di accettare o rifiutare i testi pervenuti, che devono essere formattati secondo le seguenti indicazioni.

Formattazione del testo

Il testo deve essere composto in:
carattere Baskerville; corpo 12; margine giustificato; 40 righe per pagina.

Citazioni

Le citazioni vanno inserite fra virgolette a sergente e non fra virgolette inglesi. Quindi: «Magna vis est memoriae» e non "Magna vis est memoriae". Le eventuali citazioni interne alla citazione vanno inserite, invece, tra virgolette inglesi: " ".

Le citazioni più lunghe devono essere formattate in corpo 12, con rientro a sinistra e a destra di 1 cm rispetto al testo.

La parola *psyché*, che in seguito passò a significare "anima" o "mente cosciente", designa nella maggior parte dei casi sostanze vitali, come il sangue o il respiro

Termini in lingua non italiana

Le parole in lingua straniera che non siano comprese all'interno di una citazione vanno sempre in *corsivo*, così come tutti i titoli di libri.

Note

Le note vanno inserite **manualmente**, a piè di documento e non di pagina; quindi come "note di chiusura" e non "a piè pagina". Il numero della nota accanto alla parola deve essere formattato in apice. Le note vanno inserite, dopo l'articolo, in corpo 11.

Nota normale, con titolo ed eventuale sottotitolo:

E. Mazzarella, *Vie d'uscita. L'identità umana come programma stazionario metafisico*, Il Melangolo, Genova 2004, pp. 42-43.

Nota su un testo del quale sono già stati forniti i riferimenti in una nota precedente:

N.K. Hayles, *How we became posthuman*, cit., p. 5.

Nota riferita a un saggio pubblicato in un volume collettivo o in una Rivista:

U.T. Place, «La coscienza è un processo cerebrale?», in *La teoria dell'identità*, a cura di M. Salucci, Le Monnier, Firenze 2005, p. 63.

Nota per la citazione successiva tratta dallo stesso libro di quella immediatamente precedente: lvi, p. 11.

Quando -sempre fra due note immediatamente successive- l'Autore è lo stesso ma i libri sono diversi si usa: Id., (seguito dal titolo e da tutto il resto)

Se la citazione successiva fa riferimento alla stessa pagina del medesimo libro, la formula è: *Ibidem*

I numeri di nota in esponente vanno inseriti dopo le virgolette e prima dell'eventuale segno di punteggiatura:

«La filosofia è un sapere non empirico ma capace di procurare conoscenze effettive che nessun ambito positivo di ricerca può raggiungere»¹.

Recensioni

Le recensioni devono seguire le norme generali già indicate. I numeri di pagina delle citazioni del testo esaminato non vanno inseriti in nota ma nel corpo del testo tra parentesi tonde.

Inoltre, la recensione deve contenere i seguenti elementi:

- una sintesi dei contenuti del libro
- una serie di citazioni (con relativo numero di pagina) a supporto della sintesi e del commento
- l'adeguata distinzione tra i contenuti del libro e il giudizio o critico-positivo o negativo che sia del recensore.

Per citare dalla Rivista

Per citare un testo della Rivista si consiglia di utilizzare la seguente notazione:

AUTORE, «Titolo», *Vita pensata*, Anno, numero, ISSN 2038-4386, URL (Esempio: <http://www.vitapensata.eu/2010/11/01/colori/>)

Se si cita dalla versione PDF si aggiunga il relativo numero di pagina.

Invio proposte

Inviare le proposte di collaborazione soltanto in versione digitale, versioni in formato cartaceo non saranno prese in considerazione.





COLLABORATORI DEL NUMERO 21

Selenia Anastasi	Lucrezia Fava	Enrico Merli
Daria Baglieri	Elena Ferrara	Enrico Moncado
Alberto Giovanni Biuso	Giuseppe Frazzetto	Enrico Palma
Loredana Cavalieri	Gianluca Ginnetti	Giusy Randazzo
		Massimo Vittorio

GRAFICA DELLA RIVISTA E DEL SITO

Eleonora Maria Prendy

Editor & Producer

E-mail: eprendy@gmail.com

È possibile leggere i curricula dei collaboratori sul sito della Rivista: www.vitapensata.eu. Le fotografie d'autore sono coperte da copyright.

RIVISTADIFILOSOFIA **VITAPENSATA**

“La vita come mezzo della conoscenza” - con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma perfino gioiosamente vivere e gioiosamente ridere.

(Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 324)

Anno X N. 21 - **Gennaio 2020**

REDAZIONE

[AUGUSTO CAVADI](#), DIRETTORE RESPONSABILE

[ALBERTO GIOVANNI BIUSO](#), DIRETTORE SCIENTIFICO

[GIUSEPPINA RANDAZZO](#), DIRETTORE SCIENTIFICO

FONDATORI E PROPRIETARI

ALBERTO GIOVANNI BIUSO E GIUSEPPINA RANDAZZO

PER INFO E PROPOSTE EDITORIALI

redazione@vitapensata.eu

RIVISTA ON LINE www.vitapensata.eu

Fax: 02 - 700425619

=====
La filosofia come vita pensata
=====

